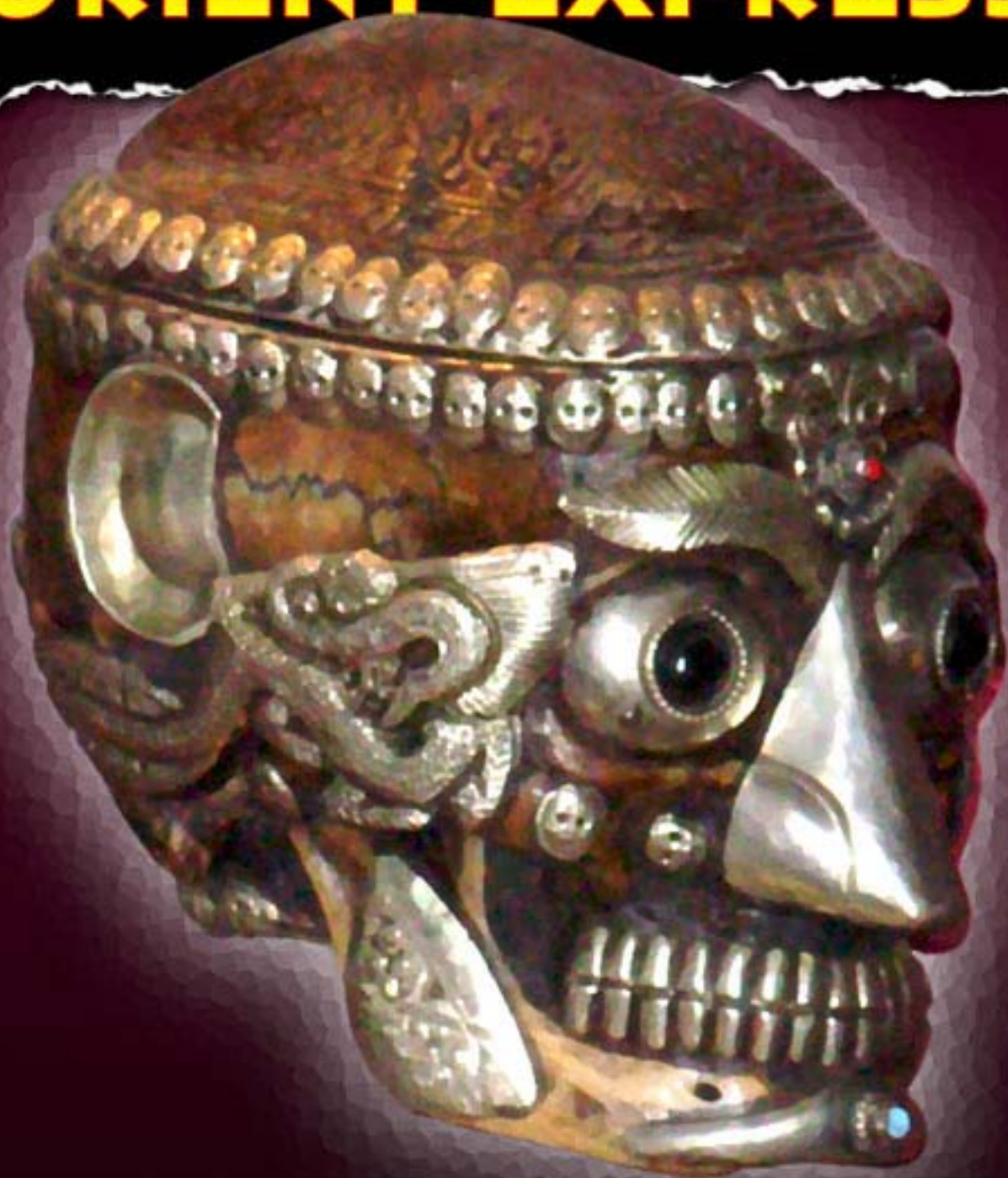


ORIENT EXPRESS



Giulio Leoni
Meraviglia,
il bello della guerra

Meraviglia, il bello della guerra

Racconto di Giulio Leoni
da *Il futuro nel sangue*, R&D 2003

In copertina, teschio rituale tantrico. Tibet, Sec XVIII
Collezione Museo Obrietan, Brendola (Vi)



Narratore e autore di testi poetici e critici, si laurea in Lettere Moderne con tesi sui linguaggi della poesia visiva. Oltre a collaborare con saggi e testi creativi alle maggiori pubblicazioni specializzate, negli anni '80 fonda e dirige la rivista *Symbola*, dedicata all'analisi della poesia e della letteratura sperimentali. Attualmente insegna Teoria e tecniche della scrittura creativa presso la Sapienza di Roma. A questa sua attività si accompagna nel tempo un crescente interesse per la narrativa, cui si dedica realizzando una serie di romanzi e racconti del mistero per lo più ambientati in epoche passate e basati su suggestivi enigmi storici, come nel ciclo dedicato alle avventure investigative di Dante Alighieri. In altri scritti affronta poi temi più decisamente legati al giallo, l'avventura, la fantascienza e l'orrore, esplorando pressoché tutto il campo del fantastico. Tra gli autori italiani di genere più conosciuti all'estero (sue opere sono state tradotte in una quarantina di paesi), alla produzione maggiore affianca una serie di romanzi per ragazzi in cui rielabora i suoi temi in forme adatte a un lettore giovanile.

Il C113, dopo un'ultima accelerata dei cingoli che ha sgranato frammenti di roccia fino al fondo valle si è fermato a ridosso del costone, intraversando leggermente il rimorchio col generatore elettrico. Ho bussato contro la paratia divisoria col calcio della pistola, per segnalare ai due dentro di aprire il portello e uscire. Poi sono sceso a terra anche io, con una certa precauzione, dopo aver armato la Beretta.

La ricognizione americana ha segnalato il via libera, ma quei simpaticoni si divertono a dare false informazioni, per farci cacare sotto, a noi dei contingenti Nato. Così non si può mai escludere che ci sia qualche alibabà nascosto tra le rocce, pronto a sparare, e bisogna sempre stare in campana. Occhi aperti sempre, *estote parati*, dicono i boyscout. Invece noi del Genio mi sembra che diciamo *sicut fulmen*, c'era scritto sulla parete della caserma.

Sono in ginocchio contro la fiancata del blindato, lato opposto alla presumibile fonte di fuoco come da relativi paragrafi del manuale, per dare una sbirciata complessiva all'ambiente. I secondi passano lenti, ormai sono trascorsi alcuni minuti dal nostro arrivo e non sembra succedere nulla.

Gli alibabà sono di natura semplice e impulsiva, in genere non riescono a giocare a nascondino a lungo, gli piace il rumore e l'azione. Hanno una indubbia festosità istintiva di comportamento, un po' primitiva ma tutto sommato anche piacevole, se però non hai in piedi qualche tipo di contenzioso. Forse non c'è davvero nessuno, almeno fuori dell'ingresso al cunicolo.

Ordino a Nardini di puntare la Browning contro l'apertura nella roccia, a scampo di equivoci, e di dare una sventagliata dentro, per far riaccucciare eventuali alibabà che avessero voglia di uscire.

C'è da dire che in genere non lo fanno, soprattutto gli adulti. Si acquattano e sperano che uno passi avanti, oppure che entri dentro alla viva il parroco, e allora sono cazzi amari.

All'inizio soprattutto noi del Genio abbiamo passato i nostri bei guai, prima che arrivassero le Unità di Disinfestazione a Disgiunzione, dette volgarmente Azotine, a risolvere il problema della bonifica. Prima bisognava procedere metro per metro, un'azione defatigante, da esaurimento nervoso, Dio sia ringraziato per le Azotine. Sono facili da portare in zona operativa e di semplice uso, senza di loro saremmo ancora nella merda a mezza gamba.

Però a volte ci sono i ragazzini, che sentono il rumore di motori e corrono fuori tutti eccitati: le creature sono nate nei cunicoli e non hanno mai visto un cingolato, sono curiosi e toccano tutto. Queste sono le uniche difficoltà, in pratica: all'aperto l'Azotina non funziona, e spesso bisogna respingerli dentro la caverna urlando e sparando in aria, come con le galline. Ma quelli nove su dieci si spaventano e corrono da tutte le parti, qualcuno ci scappa sempre tra le rocce, e allora sono sette pagine di verbale per uno, e perché di qua e perché di là e come mai e che è successo. Vallo a spiegare a quelli di Kabul che gli alibabà piccoli sono velocissimi e non li fermi neppure a sparargli.

Oltretutto sono anni che chiediamo in dotazione la rete di nylon, che almeno ridurrebbe lo sfrido. Ma mai che nessuno si sia degnato di prendere in considerazione la richiesta, e se aspettano che me la compri con i soldi miei sono scemi. Comunque.

Comunque pare proprio che la situazione sia tranquilla, anche troppo. Forse è un covo freddo, abbandonato da tempo.

La rilevazione aerea ce lo aveva indicato come attivo grazie alla fotogrammetria infrarossa, ma come al solito bisogna vedere chi interpreta i dati, e quante canne si è fatto prima. Ormai mi sono tolto ogni illusione sulla logistica avanzata, tutte cazzate, come la storia dei missili perforanti, che dovevano scendere nei cunicoli da soli. Come al solito è sul terreno che poi si decidono le cose, e

se non vai a guardare con gli occhi tuoi non puoi mai essere sicuro di niente.

- Cominciate a mettere in opera il compressore, scaricate tutto, forza! - grido a Tonino e Augusto, che stanno ancora belli sdraiati dentro il cassone del blindato a fumare e scoreggiare in allegria. Ogni volta riescono a portarsi in missione la *playstation* e si sfidano con quei giochetti di kungfu del cazzo.

- E piantatela coi giornalotti porno, e con quella fregnaccia dei videogiochi. Vi rincoglionite e poi passiamo i guai tutti.

- Vabbè, caporà. - quando mi chiamano caporà mi fanno rodere il culo, mi viene in mente Totò. Ma d'altra parte non mi va di trattarli male, ci conoscevamo già da prima del richiamo dei riservisti, e poi sono con me da tre anni e tre anni di montagna sono meglio di un matrimonio. Tre anni con un serpente a sonagli e diventi amico dei serpenti a sonagli. Ogni tanto li strapazzo un po', ma in fondo fanno bene o male il loro dovere.

Li vedo che cominciano a sballare il carico. Io invece ho estratto da sotto il sedile della cabina l'asta smontabile della bandiera, e ho cominciato a avvitare i segmenti per ricomporla. Sono di fibra di vetro, come i pezzi di una canna da pesca. Devo esporre il tricolore e il gagliardetto del reggimento, guai se non si vede sempre nelle fotografie aeree, hanno deciso al Comando di missione. Pare che si siano stufati di leggere sul giornale che qui fanno tutto Inglese e Americani, e quei cazzo di Francesi, come se noi non ci fossimo. E sì che l'Azotina viene proprio dall'Italia, e gli altri ne hanno solo una versione costruita su licenza, che nemmeno funziona bene.

Il fatto è che la Società dello Spettacolo è spietata, la *CNN* è tutta orientata da quella parte e l'ultima stupidaggine insignificante che succede a Kabul diventa un avvenimento, mentre quello che facciamo noi, ed è davvero tanto, passa sotto silenzio, come se non esistessimo. Comunque questo fatto della bandiera è importante, a parte il suo aspetto amministrativo, ed è per questo che me

ne occupo sempre io. Siamo esseri limitati, nutriti di simboli. Siamo noi stessi forme simboliche, come diceva Cassirer. A modo suo in certe circostanze anche una stoffa colorata diventa un elemento di senso, una parte del grande Karma che ci governa tutti, ho cercato di farlo capire anche agli altri, ma è come parlare della poesia del Natale a un alibabà. Inoltre al Comando nemmeno ci hanno dato una bandiera vera, di panno, ma la versione export di nylon stampato che non sventola nemmeno se gli sputi addosso, e che cazzo di bandiera è se non sventola e se ne sta rigida come un pezzo di latta. Glielo ho anche detto, al furiere, ma quello niente, il comunista.

Come quell'altro fatto del tricolore dipinto sul blindato, col rosso fuori registro almeno di cinque centimetri, tanto dall'alto non si nota, pensano loro.

Ma io sono uno che a certe cose ci tiene, per una questione di principio, e andare in giro col blindato e dietro il tricolore col rosso disallineato mi dà un senso di disagio, di improvvisazione. I soliti italiani, pizza e mandolino. A parte che in tutto il contingente non ce n'è uno, uno solo che sappia suonare il mandolino, come s'è scoperto quando serviva l'orchestrina per accompagnare Nino D'Angelo in visita alle truppe. Comunque non è assolutamente il mio caso.

A volte mi sento addosso una vera paranoia, penso che qualche alibabà possa servirsene come guida-bersagli. Hanno una specie di razzetto a testa autocercante, e dicono che si orienti chissà perché sul colore rosso invece che sul differenziale termico dei motori, che ormai sono tutti schermati. Una tecnologia primitiva che si sono inventati in Pakistan, quando sono rimasti senza *Stinger*. Pare che se ne siano accorti perché venivano colpite solo le coccarde italiane, inglesi e francesi, mentre i tedeschi con la croce mai niente. E quindi o i tedeschi hanno un culo smisurato oppure qualcosa di vero c'è.

Fortuna che funzionano solo nei giorni dispari, e se piove, perché altrimenti sarebbero dolori. Probabilmente i colori non c'en-

trano niente, comunque, quello sarà un attrezzo a semplice guida inerziale ed è veramente solo una questione di caso.

Intanto ho montato la bandiera. Di mio ho aggiunto alla dotazione una asticella orizzontale, in modo da tenerla distesa anche se non tira vento. Almeno così ha il solito aspetto rigido e innaturale, come una scatola di merluzzo Findus, però è sicuramente visibile dall'alto, quando passa il satellite. Una volta ho visto una fotografia in cui c'eravamo proprio noi del 44°, ci aveva preso bene proprio sulla porta della caverna, colla bandiera bella tesa come un pezzo di cartone. Sembravamo un diorama di pupazzetti,

Armstrong e Collins sulla luna, io e Tonino. Soprattutto per la divisa *NBC* dell'avvocato, che davvero somiglia a quella degli astronauti quando si tira su la visiera. Invece Augusto e Nardini rovinavano un po' l'effetto drammatico, sbracati appoggiati al blindato a farsi la solita canna della mattinata, con quello scemo di Nardini che aveva mollato la Browning sul castelletto. Fortuna che nessuno del comando deve averla vista o comunque non devono averci fatto caso, altrimenti sarebbe stato il solito verbale in sette copie a ricalco e perché qui e perché lì, e perché su e perché giù. Comunque da quel giorno ho ordinato a Nardini di legarsi la Browning ai coglioni, e guai se se ne allontana per più di quaranta centimetri.

Mi avvicino ai due, che trafficano con l'attrezzatura dell'Azotina. Mentre sistemavo la bandiera hanno finito di spacchettare tutte le parti mobili, e hanno cominciato a disporre la ciambella di gomma tutto intorno all'apertura della grotta. Ogni volta che la vedo montata mi ritorna in mente il gommista dell'Ostiense, con la gomma del trattore intorno alla porta e l'omino Michelin di cartapesta per invogliare i clienti. L'Afghanistan è proprio una terra spaventosa, ti fa venire nostalgia pure di un gommista. In fondo adesso che ci penso Nardini somiglia proprio all'omino Michelin, e se lo mettessimo vicino alla ciambella parrebbe di essere tornati a piazzale Ostiense negli anni sessanta, se qualcuno avesse voglia di tornarci.

Adesso è il momento della seconda fase, il collegamento delle sezioni di tubo dal compressore allo scambiatore, e da questo alla ciambella. Le sezioni sono distinte da colori diversi, e vanno montate accoppiando i colori, rosso-rosso, verde-verde, giallo-giallo. Gli innesti hanno un verso, per sfruttare l'effetto Venturi, e sono a baionetta obbligata, maschio-femmina con ghiera di serraggio. Per cui assemblarli non dovrebbero costituire un problema, nemmeno per un gorilla mongoloide. Invece sono più le volte che tocca ricominciare da capo che quelle in cui tutto fila liscio. All'inizio pensavo che si trattasse di semplice distrazione, magari indotta dall'uso ripetuto di *cannabis*, poi ho anche immaginato che Augusto e Tonino si fossero fatti frati, che ne so, qualche avviso numinoso sulla via di Kabul, l'angelo del Signore che li segna col dito, insomma una crisi di coscienza. Che insomma fossero diventati pacifisti, così all'improvviso, come uno scopre che gli piacciono gli uomini e diventa frocio. Ma poi a forza di studiare il caso ho capito.

È l'aria di questo posto. È la sua atmosfera magica. Dopo un po' viene voglia di fare le cose male. A rovescio, a dispetto. Si diventa sacerdoti, officianti del Male.

Da questa osservazione fortuita è nata la mia teoria. Ci sono posti sulla terra, percorsi da una rete di forze telluriche, una specie di rete di Hartman che collega alcuni luoghi speciali in una sorta di mandala esoterico della degradazione, che perturba le menti deboli offuscandole con la nebbia della follia. Forse chi ci nasce, se sopravvive, sviluppa una sorta di immunità genetica, ma chi ci viene da fuori si immerge senza accorgersene in questa specie di acqua di Lete polverosa, anzi fatta decisamente di sabbia, iridescente e pesante, silicati primevi e depositi ferrosi. Forse il respirarla inquina gli equilibri elettrolitici del sangue, l'emocromo si altera, una specie di microcitemia indotta che li fa diventare olivastri come gli alibabà. Si diventa stronzi. Sono sicuro che ci sia una spiegazione scientifica, sto accumulando elementi per un *paper* alla comunità scientifica. Appena sono pronto la mando a Lancet,

ho già in mente il titolo: *La Sindrome di Augusto e Antonio, componenti magneto-telluriche nella genesi delle patologie degenerative dell'Io.*

Comunque stavolta sembra che le cose siano andate stranamente bene al primo colpo. Mi si accende in testa una possibile correlazione, ormai da qualche tempo sono un vulcano di intuizioni ed epifanie, meglio del *Temps retrouvé*: forse è proprio l'uso della *cannabis*, a cortocircuitare i sistemi psichici, realizzando paradossalmente una sorta di protezione da sovraccarico emozionale. Voglio fare un esperimento la prossima volta, tipo doppio-cieco: proverò a coinvolgere nel montaggio anche Nardini, che è quello più sistematicamente sotto l'influsso di stupefacenti. Controllo l'operato: la ciambella sembra abbastanza a tenuta, grazie al fatto che le pareti dell'ingresso sono particolarmente regolari.

Già appena arrivati mi ero accorto di una cosa che dalle fotografie non si rilevava. In effetti non si tratta del solito foro nella parete di roccia. L'ingresso è rifinito da una voltina di mattoni cotti, legati da una specie di malta biancastra, che determinano un arco regolare a tutto sesto. Qualcosa di estremamente raffinato, per la media delle opere degli alibabà da queste parti. Ma quello che si vede da vicino è anche più curioso: ci sono tracce di caratteri grafici, molto consunti, ma ancora rilevabili, anche se a stento. Qualcuno deve aver inciso sulla porta una scritta, parecchio tempo fa a giudicare dallo stato. Non mi sembra di riconoscere nessuna delle lingue principali del posto, ma ce ne sono tante e tali che non me ne meraviglio. Comunque sono questioni per gli archeologi, se mai verranno.

Io ho un problema più immediato, sigillare tutte le fessure intorno alla ciambella. Dopo vari tentativi ho scoperto che la soluzione migliore è il Poli-mix della Scottex, una schiuma in bombolette che si espande a contatto dell'aria. È rapida ed efficiente, se uno sta attento a non sporcarsi le mani. Altrimenti è un casino, perché si attacca come una morsa. Una notte Augusto ne ha soffiato un

po' nelle mutande di Nardini che dormiva, e abbiamo dovuto portarlo in infermeria con tutta la branda. Comunque è solubile in acetone.

Sigillato tutto ho dato ordine di avviare il compressore. Ormai è in funzione da quasi mezzora. Ogni tanto do un'occhiata all'indicatore di depressione, ma non si è ancora mosso nemmeno. Il sole è già allo zenit, come al solito tra ire e ore non siamo riusciti ad arrivare prima delle undici, e adesso scopro che la caverna è più ampia del previsto. Qui rischiamo di fare notte, e non mi piace per niente trovarmi col buio fuori della base, in mezzo agli alibabà.

Comunque me ne frego, se per le tre non abbiamo finito mi invento qualcosa. Faccio sparare a Nardini qualche raffica contro il costone, tiro un colpo del pezzo e chiamo l'appoggio dell'elicottero della Marina a riprenderci. Ci sarà il solito verbale, e perché qui e perché lì, ma pazienza. Comunque se vedono che hai sparato in genere ci credono, semmai faccio tirare qualche colpo contro il blindato, per fare i segni giusti.

L'indice continua a restare immobile, ormai sono quasi cinquanta minuti che lo scambiatore va avanti, e davvero sembra strano. Mi viene il dubbio che possa essersi guastato il sensore, ma è difficile, l'Azotina funziona su un principio meccanico, niente schede elettroniche che fanno i capricci. Un tubo e un filtro, alla fine, difficile che si possa rompere. Invece c'è un'altra idea che da un po' comincia a ronzarmi dentro, ma non voglio nemmeno pensarci. Ancora.

Adesso sono passate due ore. Nardini dietro la Browning ha cominciato da un pezzo a smadonnare, perché vuole il cambio sul castelletto. Tonino e Augusto si stanno facendo una mano di scopetta, e gli rispondono parolacce e insulti in latino, contando sul fatto che il bancario è una specie di gigante ottuso che non capisce niente al di là delle sue quattro fesserie di contabilità.

-Cambiaci questo assegno, Nardini!- dice Tonino, e scoreggia da sovrastare il rumore del compressore. In banca lo hanno assunto per via di un parente, un pezzo grosso della Difesa. È una specie di grosso sacco, un container umano alto quasi due metri e largo in proporzione, leggermente deforme nella struttura scheletrica. Testa incassata nelle spalle, braccia lunghe e prive di articolazione, pollice solo parzialmente opponibile. Sarebbe anche troppo facile ironia associarlo ai nostri parenti primati: in effetti non è che ricordi una scimmia, è una scimmia a tutti gli effetti. Sospetto anche che oltre ad alterazioni muscolo-scheletriche soffra anche di forti disturbi genetici, qualcosa nel citoplasma cellulare, perché è di un colore strano, e gli crescono i peli in posti strani. A volte mi fa un po' pena, penso che il parente militare si sia battuto per non farlo riformare nella speranza che resti ucciso. Non può essere arrivato in zona d'operazioni così, per caso. È stato sicuramente pilotato. Se muore si ritrovano un eroe in famiglia, e quando si riuniscono a Natale non stanno più in imbarazzo. Solo che Nardini ha un culo come un cappello da prete, e nonostante stia sempre incollato fuori del blindato dietro alla Browning finora non è mai stato nemmeno ferito di striscio da una pallottola di rimbalzo. All'inizio abbiamo cercato un po' tutti di collaborare alla sua dipartita, Tonino lo mandò anche a raccogliere il pallone che aveva tirato apposta in un campo minato, per abbreviare i tempi, ma quello niente, naturalmente, più sono stronzi e più campano. E adesso dopo tre anni il bello è che ci siamo quasi affezionati a lui.

Finalmente l'indice di flusso prende a muoversi, con uno scatto appena percettibile, segno che il rapporto d'azoto nella miscela sta iniziando a modificarsi in maniera sensibile. Cominciavo a preoccuparmi davvero. Anche se è improbabile che capiti, c'è sempre la remota possibilità di trovare *BigOne*, la Caverna con la *C* maiuscola. Quella con chilometri di ramificazioni e tunnel e silos, con dentro tutta la banda al completo che stiamo cercando. O meglio, che stanno cercando loro, perché per me sono tutte cazzate,

questa storia dei labirinti ctonii nelle viscere della montagna. Io l'ho vista bene di che è fatta la roccia di questi posti, basalto, granito e porfido. Non la scavi nemmeno con la dinamite, per entrare di due metri ci vorrebbe la fresa della Metropolitana, e se pensiamo che a Roma, nel tufo, dopo anni stanno ancora dove stanno, cioè ancora dalle parti del Colosseo, è facile fare la proporzione. Sotto questi monti non c'è un bel niente, a parte qualche grotta naturale e un po' di scavi artigianali fatti nei secoli dagli antenati pecorai dei pecorai di adesso.

Certo non mi era capitata mai una cubatura così grande, finora. Del resto l'Azotina funziona a tutto vapore, metto la mano sullo scambiatore, è bollente. Infatti l'indicatore finalmente si è messo in moto deciso, e scivola verso la parte rossa. Fra poco ci sarà solo da aspettare ancora una mezzora per l'effetto assicurato. Da manuale potrebbero bastare anche una ventina di minuti, ma a me piace essere sicuro. E poi per un fatto estetico, soprattutto, che quelli del Comando non sembrano valutare a sufficienza. Del resto che gliene frega a quelli del Comando di quello che vediamo poi noi, se il processo non è perfetto. Che poi Nardini ha gli incubi notturni e si mette a girare nudo per il deposito, perché tra l'altro è pure sonnambulo e dato che pesa quasi duecento chili per fermarlo bisogna legarlo al muletto elettrico e ritrascinarlo alla branda con le catene, e sai che coglioni farlo alle due di notte, magari dopo che ti sei fatto duecento chilometri di montagna dentro al blindato.

Adesso penso che si possa arrestare il compressore, i livelli di scambio sembrano raggiunti, a giudicare dal sensore di depressione. Del resto era anche ora, questa povera macchina stava per schiattare, stavolta. Anche il compressore da un po' stava facendo un rumore strano, deve essere saltato uno dei cuscinetti di banco. Fortuna che ha retto. Del resto è un prodotto delle nostre officine, Esercito Italiano, una garanzia.

Più penso all'Azotina e più sono orgoglioso di essere Italiano. C'è proprio una stoffa diversa in noi. Magari non saremo fatti per la guerra rozza, immediata, d'istinto. Però quando c'è da pensare non abbiamo davvero rivali, siamo davvero il paese del Genio e della Forma. Solo a un figlio del Rinascimento poteva venire in mente un'idea così semplice e perfetta, geometrica direi. C'è dentro l'impronta di Leonbattista Alberti, di Leonardo. Pensa che si sono inventati. Ho saputo che sono stati quelli che lavoravano a togliere i vermi dai libri della Vallicelliana, a Venezia, e non ne potevano più di respirare la puzza degli insetticidi. Finché non si sono accorti che l'ossigeno e l'azoto, che compongono l'aria, tendono a muoversi con velocità diverse se sono costretti a forza dentro uno spazio chiuso. È una differenza appena percettibile, ma basta all'Azotina per innescare il processo di separazione dei gas dell'aria, grazie alla sua camera di scambio. Bisogna solo far circolare con un compressore l'atmosfera che si vuole bonificare dentro il circuito della macchina. L'ossigeno viene scaricato fuori e l'azoto mantenuto nel circuito, finché a poco a poco nello spazio sigillato resta solo l'azoto, e tutti i bastardini a poco a poco muoiono dolcemente, per embolia o altri avvelenamenti. Da quando hanno cominciato a usare il sistema, alla Vallicelliana per trovare un verme bisogna andarlo a comprare in pescheria.

Prima dell'Azotina bisognava entrare dentro ogni caverna di persona per il rastrellamento, e chi c'è stato, nei primi tempi, ancora gli si rizzano i capelli in testa. Gli alibabà sono proprio stronzi, privi assolutamente di senso dell'umorismo nei rapporti con noi occidentali. Non ci riesci nemmeno a parlare.

Comunque qualcosa del genere l'avevano pensato anche gli Americani, solo che il metodo era quello loro solito da nazisti, del gas. Loro arrivavano con l'autobotte e pompavano *Sarin*, poi però dovevano coprirsi come palombari e scendere giù a vedere in mezzo a quella schifezza, a rischio di portarne un po' fuori attaccata alle tute. Inoltre ogni volta era un continuo con l'*ONU*, che non vuole

i gas e ti rompe le palle a più non posso. E quando non è l'ONU è il Papa. A sentire i negri non dovresti usare nemmeno la fionda, ci sono le donne, ci sono i bambini. Vagli a spiegare che gli alibabà a otto anni ti sparano addosso come gli *apaches* di Tex, che le donne sotto il cappuccio nascondono le granate, quelli pensano che tutto il mondo sia fatto di stronzetti come loro, che la guerra la vedono in televisione tra un martini e l'altro sulla Fifth.

Comunque l'Azotina gli è andata nel culo con tutte le scarpe: non utilizza nessun prodotto chimico, non aggiunge niente alle sostanze naturali presenti nell'atmosfera, non inquina, non procura sofferenze particolari né è inutilmente crudele, è perfetta. Sono anni ormai che al Consiglio di Sicurezza ogni sei mesi si rimettono a discutere per bandirla, ma tanto non ce la fanno. Non ci sono gli estremi, lo dice pure Tonino, e poi adesso l'hanno acquistata in licenza anche i Russi, non c'è niente da fare.

Con Tonino e Augusto ci siamo messi a scollare la ciambella, per riaprire l'accesso alla caverna. Questo è il momento più delicato, perché è proprio vicino all'imbocco che la densità dell'azoto è meno forte, e qualche volta abbiamo trovato qualcuno ancora vivo, pronto a sparare.

In effetti non è che siano proprio vivi, è solo una specie di vita vegetativa, come fossero zombi. I cervelli sono cotti, probabilmente vedono già le palme e le fontane di latte e la capra del Profeta, però hanno il dito contratto sul grilletto e questo è un fatto grave per chi gli sta davanti. Quelli più vogliosetti magari già se la spassano con quei gran pezzi di fica dolci e rotondi di cui si dice, mentre noi poveri guerrieri occidentali ci dobbiamo accontentare di quelle gelide valchirie delle brume nordiche, che dovrebbero trascinarci a cavallo nei cieli. Che ci sarà di piacevole poi, a me la giostra coi cavalli non piaceva nemmeno da piccolo, figurati da morto, quelle bestiacce coi denti di fuori mi mettevano paura. Insomma tornando al discorso, è adesso che bisogna stare attenti. Strillo a Nardini di

stare addosso alla Browning e di coprirci se serve. Naturalmente prego Dio che non serva, Nardini che ti spara da dietro e sulla testa è un'esperienza da attacco epilettico. La ciambella viene via abbastanza facilmente, bastano pochi colpi di scalpello sul Poli-mix. Sento il fischio del movimento d'aria, segno che la miscela dentro si sta rapidamente ricomponendo, ritorna respirabile.

Ci sdraiamo a terra. Butto dentro un bengala. La luce imbianca le pareti della caverna, scatenando una fantasmagoria di ombre e chiazze splendenti, che vibrano e sembrano vive mentre il fosforo si consuma lentamente. Vicino all'ingresso non sembra esserci nessuno. Oltre l'ingresso si vede chiaramente la forma di un tunnel regolare che affonda nelle viscere della terra. Sembra una galleria della Metro, dritta e regolare. Mancano solo i binari e i semafori. La volta appare rivestita da una copertura di lastre di pietra, dà un'idea di grande antichità e insieme di estrema precisione, come se fosse realizzata con l'uso di macchine. È vero che da queste parti la mano d'opera è ancora quella di una volta, e magari sono capaci di fare una cosa del genere anche oggi. Comunque non rispetta in ogni caso lo schema solito dei rifugi degli alibabà, che sembrano tutti una specie dei Sassi di Matera, se avete presente. La cosa seccante è che adesso bisognerà addentrarsi per l'ispezione, e chissà il tempo che ci vorrà

- Nardini, svita la Browning e scendi.

Nardini sembra contento di poter finalmente evadere dal castelletto. Strilla qualcosa a proposito di farsi una bella pisciata, e comincia ad allentare i galletti di fermo della mitragliatrice. L'afferra con una mano, la cassa delle munizioni a tracolla, e balza a terra. La Browning munizionata pesa quasi quaranta chili, ma non sembra ostacolarlo nei movimenti più di tanto. Al massimo si manifesta un leggero allungamento del braccio verso terra con scivolamento della spalla, che accentua ulteriormente la sua complessione scimmiesca. Appena giù si mette alla ricerca di un posto per farla.

- Nardini, sembri il dio della Guerra! - gli dice Tonino. Effettivamente Nardini con la mitragliatrice nella sinistra e l'uccello nella destra sembra una specie di allegoria bellica, sarebbe da mettere nei manifesti per gli arruolamenti volontari, o anche sulla prossima edizione del Calendario del Carabiniere, magari mettendogli un pennacchio in testa.

Mentre Nardini cambia l'acqua alle olive controllo le armi degli altri due furbastri, che sia tutto a posto, colpo in canna e sicura, baionetta inastata e ben fissata. A rigore la baionetta è vietata, nemmeno sarebbe in dotazione, come le cartucce a frammentazione e i pallettoni incamiciati, ma io preferisco che se la portino dietro, anche se ufficialmente è soltanto un coltello tattico da campo. Alla fin fine rimane ancora lo strumento più silenzioso, se c'è da risolvere qualche casino senza fare rumore.

- Forza caporà, vai avanti - dice Augusto, poi tutti e due si mettono a fischiare una marcetta con risvolti allusivi, offensivi nei confronti dei graduati. Li minaccio. - Vi faccio mettere di corvè ai cessi.

Entriamo in fila indiana, avanti io, dietro Augusto e Tonino, a chiudere Nardini colla Browning in funzione di copertura. Ho studiato anche altri schieramenti tattici, che soprattutto prevedessero altre posizioni per Nardini. Abbiamo tutti paura di quello che succederebbe se si mettesse a sparare prima di averci dato il tempo di gettarci a terra. Abbiamo fatto un mucchio di prove, lui giura e spergiura che mai e poi mai, che aspetterà tutto il tempo necessario. Il fatto è che metterlo in mezzo sarebbe anche peggio, e davanti si farebbe impallinare subito, mandando a farsi fottere la copertura. L'unico in grado di maneggiare la mitragliatrice è lui, e dobbiamo tenercelo caro come il blindato.

Comunque abbiamo già percorso una cinquantina di metri e non sembra esserci niente. Nardini ci segue colla sua camminata barcollante alla Frankenstein, procede colle gambe rigide ruotando sul bacino ad ogni passo come se fosse un paralitico. Mentre avanzo

controllo continuamente il rilevatore di gas, per verificare che non ci sia qualche sacca residua di azoto, ma sembra che sia tutto a posto. Le lampade alogene fissate sulle spalle e sugli elmetti illuminano tutto intorno, ma sembra di percepire anche una luminescenza aggiuntiva nelle zone in ombra.

È come se nel rivestimento di pietra fosse incastonato una specie di pietrisco fosforescente. Oppure si tratta di qualche fungo microscopico, che emette questo chiarore tenue. In effetti tutta la volta sembra verniciata da una specie di bava biancastra, appunto una polvere umidiccia, o una specie di muschio sottilissimo. Mi viene un'idea.

- Proviamo a spegnere le luci.

Gli altri sono perplessi, ma obbediscono senza troppe storie, agendo sugli *switch* dei giubbotti antiproiettile. Forse hanno notato anche loro il chiarore. Anche Nardini esegue automaticamente, sembra in uno stato di leggera ebbrezza alcolica. In effetti, dopo una iniziale oscurità, la mia sensazione viene confermata. A mano a mano che la vista si abitua alle nuove condizioni, abbiamo la conferma che esiste nella galleria una luminescenza diffusa, sufficiente per orientarsi senza necessità di altre fonti luminose. Seguiamo il percorso, che prosegue rettilineo discendendo con una inclinazione leggera. Il fondo è sempre pavimentato di grosse lastre regolari dello stesso materiale roccioso delle pareti e della volta.

Alle mie spalle Augusto e Tonino si sono imbarcati in una discussione su una questione di diritto del lavoro. Tonino prima di arruolarsi nella riserva era socio di un grosso studio legale, mentre Augusto era nella direzione legale di un'azienda ex-IRI. È l'eterna disputa su Cotunno Raffaele. Augusto la tira fuori ogni volta che non sente i CD di Little Tony nelle cuffiette, per sfottere Tonino. Sembra che prima di partire per l'Afghanistan Tonino stesse tutelando un magazziniere sorpreso a rubare sulle forniture della sua azienda, licenziato, riassunto e rilicenziato, in causa per viola-

zione dell'Art. 18. La causa va bene, al di là di ogni previsione, il giudice è di Magistratura Democratica e si capisce che è pronto a dare ragione al ladrone. Solo che il giorno dell'udienza decisiva Tonino è in campagna con una di Grosseto, rigorosamente all'insaputa del resto della famiglia. Spedisce in fretta un sostituto che non sa niente della linea difensiva, pasticcia sugli elementi a discolta falsificati, il giudice si innervosisce, la cosa messa così grida vendetta contro gli dei e nemmeno lui se la sente, Cotunno si innervosisce egualmente e dà in escandescenze, viene denunciato per oltraggio a piede libero, poi tenta l'aggressione al sostituto e al giudice, percosse e arresto in aula. Cotunno finisce a bottega.

Adesso so che sta per dire. È sempre lo stesso ritornello. –Vedi Tonino, è questo che si intende per giustizia superiore. Stavi per contribuire ad un *nefas*, a uno *scelus horribilis*, ma la mano della provvidenza vi ha posto riparo, utilizzando per i suoi inconoscibili disegni le conseguenze di quella tua intempestiva scopata. Una provvidenza manzoniana, no, caporà? Un atto di vera e propria teodicea. La mano di Dio che interviene nell'umana vicenda, che plasma le sorti dei giusto e del reo secondo il suo superiore disegno. Come per la vicenda di Berlusconi. Anche lui assolto da una superiore provvidenza.

Augusto termina sempre l'argomentazione con il riferimento al Cavaliere. A questo punto in genere Tonino si avvelena. Si dimentica pure di Cotunno e della teodicea.

Secondo lui Berlusconi è una manifestazione compiutamente diabolica, una specie di Anticristo attivo nella storia, la dimostrazione tangibile che le potenze delle tenebre esistono ed operano contro le sorti umane, con azione propositiva e non soltanto per omissioni, *non deficiente sed efficiente malum*. È assolutamente convinto che ne parli anche Nostradamus in una delle centurie, a proposito della fine del mondo.

Si eccitano ancora con queste fesserie, come se non avessimo passato tutti i quaranta. Ci hanno preso nella riserva giusto per le

conoscenze di Augusto, anche se Tonino resta convinto che è dipeso dal fatto che si è presentato alla visita coi capelli tinti. A me invece il tappo è simpatico, deve solleticare la mia parte masochistica nascosta. Forse al governo da un po' troppo, ma del resto anche Giolitti. Però adesso non c'è tempo per la solita dissertazione sul bene e sul male.

- Proprio così - dico io - la mano che plasma. State zitti un momento.

Mi sembra di aver visto qualcosa, ad una decina di metri. Mi chino sulle ginocchia, facendo segno agli altri di fare altrettanto.

La luminescenza appare interrotta, come se un corpo giacesse sdraiato sul pavimento. Questi sono i momenti più difficili, sempre, per quello che ho detto: a volte gli alibabà per motivi incomprendibili sono incredibilmente coriacei e reggono anche all'Azotina. Abbasso sugli occhi il visore crepuscolare, per capire di che si tratti. In effetti si tratta proprio di corpi, adesso che li vedo meglio, sembrano una donna e almeno due bambini, accucciati come se dormissero. I morti sembra sempre che dormano, ma questi sono proprio morti. E nel verdino del visore sembrano ancora più morti. Augusto comincia a cercare se la donna ha ai polsi quei cerchi di argento che qui usano come decorazione. Lui dice che ne fa collezione a scopi di approfondimento culturale, ma è stato visto al bazar di Kabul che cercava di rivenderli. Oltretutto non riesce a convincersi che non si tratta di argento, ma una specie di argentone, al massimo al 3-400, che non vale niente.

- E piantala con quei cerchi, sempre appresso a quelle cazzate! - strilla Tonino, e gli allunga un calcio nel sedere. Augusto ridacchia, e passa oltre. Comunque qui sembra che non ci sia niente da prendere, ma la presenza di quei tre è il segno certo che la struttura era abitata, e dobbiamo aspettarci di trovarne altri più avanti.

Però non si vede nessuno. Ormai siamo entrati nella montagna per quasi cinquecento metri. Il tunnel prosegue sempre uguale, e secondo me adesso è evidente che è stato realizzato con qualche

specie di macchinario. Anche la luminescenza è costante, e la regolarità della struttura fortunatamente ha impedito il sedimentarsi di sacche di gas. Ogni tanto getto un'occhiata al rilevatore, ma è più per rispetto della procedura che altro, l'azoto è assolutamente nella norma.

Improvvisamente ci troviamo davanti ad una variazione. In questa specie di crepuscolo costante mi sembra prima che il tunnel si arresti bruscamente contro una parete di roccia: ma guardando meglio in realtà è la galleria che piega a gomito verso destra con un angolo di 90 gradi, dando solo l'impressione della fine. Svoltiamo con cautela il gomito, ma anche oltre la curva non c'è nessuno. Invece c'è una novità: circa cento metri avanti a noi il tunnel stavolta termina davvero, dopo una breve rampa di gradini, contro una specie di porta. Che sia una porta, anche se il suo aspetto esteriore è identico al materiale pietroso del resto della costruzione, appare evidente da una sottilissima fessura che la percorre esattamente al centro, dall'alto verso il basso.

Non c'è traccia di cardini, e dove secondo logica dovrebbe trovarsi una qualche serratura spuntano due specie di mani serrate, come se le due ante si tenessero tra loro in una specie di abbraccio di pietra. Il modellato degli arti è finissimo, di stampo occidentale, molto diverso da quelle schifezze sgrossate via tipo i Buddha presi a cannonate, che detto tra noi non hanno fatto un soldo di danno. Viene da pensare che si tratti di mani femminili, tanto sono delicate, le unghie lunghe e affusolate. È un particolare che ha subito colpito l'immaginazione di tutti, a parte Nardini che continua a guardarsi intorno con aria ebete. Forse non si è nemmeno accorto della porta e del bassorilievo, agita intorno la Browning prendendo di mira possibili ombre.

- L'abbiamo trovato, caporà! L'abbiamo trovato! - strilla soffocato Tonino, indicando freneticamente col fucile avanti a noi. Sembra che voglia assaltare la porta alla baionetta, anche Augusto è

eccitatissimo, balla nella divisa. Mi preoccupa che questi due adesso perdano la testa e magari finiamo nella merda proprio sul più bello, se da dietro la porta esce all'improvviso chi dico io. Perché effettivamente anche io ho pensato subito alla stessa cosa, quello che hanno pensato gli altri, che là dietro c'è il gran puzzone e tutta la banda. Dieci anni di ricerche a vuoto, e lo troviamo noi, l'Esercito Italiano. Bandiere, squilli, la *CNN* in mondovisione, Berlusconi che ci appiccica la medaglia. I nostri eroi di ritorno dal fronte.

- Bisogna avvertire il Comando, caporà. Qui servono subito rinforzi, una squadra speciale e artiglieria, ci vorrebbe un mortaio senza rinculo, è una cosa grossa - dice Augusto.

- Manco pel cazzo, non chiamiamo nessuno invece. Se lo prendiamo da soli ci dividiamo la taglia, venticinque milioni mica uno, dollari cash. Fanno sette e passa a cranio - dice Tonino, che al solito si rivela più pratico. Gran giocatore di Lotto e Superenalotto, anche con un certo successo. Nardini non dice niente ma da come punta la Browning deve aver finalmente capito che stiamo parlando della porta, e sembra d'accordo sul fare da soli, di qualunque cosa si tratti.

- Come stiamo a Semtex? - chiedo. La porta sembra solida, più la guardo, a parte quel particolare delle mani, più sembra quella del *caveau* di una banca.

Nardini deve aver intuito le nostre intenzioni e avanza da dietro, sento un *klaklakla*, in un lampo mi passa per la mente quello che l'idiota sta per fare e faccio appena in tempo a gettarmi a terra sbattendo alla confusa contro Augusto e Tonino che sono crollati come pupazzi buttando via armi e bagagli.

Per una frazione di secondo annaspiano sul terreno cercando di sparire, di scavarci una fossa nella pietra colle unghie, di assottigliarci lottando tra noi per scivolare uno sotto l'altro, un groviglio di serpenti che cercano scampo. Adesso che lo sento sotto le mani per la prima volta, ho come l'impressione che il fondo del tunnel sia fatto di una specie di metallo freddo, invece che di pietra. Poi il

mondo esplosione col fragore di cento treni in corsa, mentre sulle nostre teste si infuoca una lunga sventagliata di colpi.

Annaspando sono finito sulla schiena, vedo il reticolo dei traccianti che rimbalza contro la porta e riesplode tutto intorno come una specie di fuoco d'artificio, quel maledetto stronzo adesso ci ammazza tutti, proprio adesso che abbiamo i venticinque, non ho il tempo né la forza di gridare niente, aspetto solo raggelato di sentire l'urto di un colpo, e spero che tocchi prima a quel maledettissimo stronzo.

Non c'è modo di fermarlo, se non ci pensa la Browning. Ma Nardini continua con la sua fortuna sfacciata, in mezzo a una gragnola di colpi di rimbalzo che lo sfiorano da tutte le parti senza bruciargli nemmeno un capello. Lui sta in piedi tranquillo e continua a sparare, la cassa dei colpi stretta tra le gambe da cui esce il serpentone dei proiettili come argento vivo, un incrocio tra il Sergente York e l'Incredibile Hulk. Gli punto addosso la Beretta e mollo la sicura.

Poi di colpo si ferma, ma solo perché nel suo cervello da pitecantropo deve essersi fatta strada l'idea che in fondo sia inutile continuare a sparare.

Tonino urla inferocito e bestemmia agitando verso Nardini il fucile a pompa, è chiaro che stava per sparargli anche lui, e penso che anche Augusto avesse avuto la stessa idea.

Li fermo a stento, tanto adesso è inutile, e forse se ne rendono conto anche loro, perché tornano a parlare concitatamente dei soldi che ci aspettano. Nardini è un po' contrito, ma più per non aver concluso niente che per l'idiozia che ha fatto. Secondo me nemmeno adesso si rende conto. Guarda amareggiato la Browning, che deve averlo profondamente deluso, sembra un innamorato che abbia fatto cilecca la prima notte.

La cosa interessante e curiosa è che sulla porta i proiettili blindati non hanno lasciato nemmeno un minimo segno, un graffio che sia uno. Anche sulle pareti della galleria non sembrano visibi-

li tracce dell'inferno di Nardini. Raccolgo da terra una pallottola completamente deformata dall'impatto, nemmeno per terra c'è alcuna traccia.

Tonino sta saggiando con le mani le ante della porta. Lo vedo che cerca senza successo di insinuare i polpastrelli nella fessura divisoria. L'avvocato è il nostro esperto di esplosivi, nel senso che ha fatto una settimana di corso a Forte Bravetta a tirare qualche vecchia *SRCM*, e a guardare i poster delle bombe ananas. Tanto era destinato all'Azotina e non doveva far esplodere niente. Mi guarda interrogativamente.

- Forse un paio d'etti.

Andiamo bene. Inoltre il Semtex è custodito dentro il cassone munizioni del blindato, insieme con i detonatori. Così bisogna che qualcuno torni indietro a prenderlo, a rischio di incontrare qualche alibabà intento ad una passeggiatina fuori. In effetti abbiamo fatto una cazzata ad allontanarci dal mezzo lasciandolo senza sorveglianza, in spregio ad ogni indicazione del manuale EI per le operazioni in esterno. Ci siamo fatti prendere dall'entusiasmo della situazione nuova. Mi sento addosso i sudori freddi, all'idea che qualcuno ci stia facendo fuori il *C113*, mentre noi stiamo qui a farci ammazzare da Nardini.

- Apriti Sesamo - dice Nardini con la sua voce nasale.

Ridacchia. Forse ha capito che con la Browning non la spunta e cambia tattica, la mette in parole. Anzi la sua *s* è arrotata, sembra quasi che dica *zezamo*. Mi stupisco di questa sua improvvisa *rèverie* letteraria, Nardini non legge nemmeno i fumetti e quindi deve essersi ricordato di qualche film visto alla televisione.

Nell'aria sembra quasi di percepire ancora l'eco degli spari, c'è una puzza terribile di cordite che non riesce a defluire, è irrespirabile. Forse in luoghi chiusi deve avere un certo effetto allucinatorio.

Perché a me sembra che la porta stia cominciando ad aprirsi. O almeno la fessura al centro è diventata più netta, poi l'apertura si amplia come la bocca di un drago messo di traverso, man mano

che le ante scorrono silenziosamente all'interno della parte di roccia, come se un grande ascensore si disponesse ad accoglierci.

Stiamo tutti a bocca aperta, almeno io di sicuro, al punto che siamo tutti come fessi a guardare, le armi rivolte a terra, a parte Nardini che continua imperterrito con la Browning fallica a minacciare il vuoto.

- Si è aperta - dice ancora.

La voce è improntata ad un tono conversazionale, descrittivo. Sempre rozza e nasale, del tutto ineducata. Deve essere la voce con cui tratta le reversali in banca. Ha detto *Apriti Sesamo*, e la porta in effetti si è aperta, impossibile negarlo.

Solo che non è possibile che sia stato il *sesamo* di Nardini, mi rifiuto anche solo di pensarlo. Prima ho detto come la porta di un ascensore, ma a pensarci meglio l'apertura ricorda di più quella di un supermercato, che si apre se ti avvicini. Solo che il meccanismo non ha reagito subito alla nostra presenza, e nemmeno al casino della Browning, ma si è attivato apparentemente solo quando Nardini ha pronunciato la formula magica. Per cui qualche correlazione deve esserci.

Mi viene in mente che la spiegazione potrebbe essere nella struttura fonetica della frase *apriti sesamo*, così come l'ha pronunciata Nardini: in effetti il sensore potrebbe aver rilevato casualmente alcune delle frequenze sonore necessarie ad attivare il meccanismo. Magari la parola chiave era *pri-ti*, oppure *a-ti-sa*. Oppure per qualche incredibile motivo il sensore è tarato proprio sull'impronta fonetica di Nardini, e si sarebbe aperta pure se avesse detto *devo da pisciare*, oppure *me cojoni*, che sono le sue due espressioni prevalenti, perché Nardini ha problemi di reni e tende a non lasciarsi abbindolare facilmente.

Comunque adesso la porta è aperta, e continua a non vedersi nessuno. La luminescenza al di là del varco sembra leggermente accentuata, anche se non si può parlare ancora di luminosità vera e propria.

Però si vede chiaramente che qualcosa è cambiato, davanti a noi non si estende più la galleria spoglia, ma un ambiente molto più vasto, ingombro di oggetti e figure.

Abitato da oggetti e figure, verrebbe da dire, perché molti di questi hanno un aspetto umano. Sembrano statue di un metallo scuro, a grandezza naturale, di uomini e donne ritratti in atteggiamenti servili, i più con la testa leggermente inclinata in avanti in segno di rispetto, per lo più mori inturbantati e odalische formose. Ogni figura regge con le mani una specie di lanterna, sembrano i moretti di legno delle vendite televisive.

La cosa curiosa è che per quello che posso giudicare non indossano i costumi straccioni degli alibabà, ma sono addobbati in modi sontuosi, come gli arabi dei B-movies hollywoodiani. Le statue donna sono particolarmente seducenti, col loro look seminudo,

Nardini se le guarda sbavando. Nella fusione hanno addirittura realizzato le ciglia, i segni leggibili dei capelli. I capezzoli ornati da un anellino, una specie di *piercing*. Anche io non riesco a vincere la tentazione di palpeggiare la natica di una moretta, sembra incredibilmente viva sotto le dita, a parte la temperatura freddina, il metallo sembra quasi dolce al tatto. Deve essere una lega, sicuramente, ma è più morbida del bronzo, sembra una specie di peltro. Enormi teiere di foggia umana.

Passiamo tra di loro con la sensazione di attraversare una folla di servi muti che ci rendano omaggio. Confesso di continuare ad avere una certa idea, su queste pupattole, sbatterle un po' come Michelangelo col Mosè, ma non a martellate.

Le pareti del tunnel si sono dilatate enormemente, adesso sembra di essere nella *hall* di un centro commerciale, i mori di ferro sono stati sostituiti da un gruppo di grandi vasi di metallo, questi sicuramente di bronzo, grossi come le giare da giardino, da cui traboccano monete apparentemente d'oro e d'argento.

Ne raccogliamo ognuno una manciata per osservarle da vicino. Non mi sembra possibile, dapprima penso che siano i soliti soldi

di cioccolata incartati di stagnola, ma invece hanno il peso e il color giusto. E anche il suono, Tonino ne sbatte una apparentemente d'argento sulla pietra e ne nasce un tintinnio inequivocabile.

Qua e là sul pavimento sono distesi numerosi grandi tappeti multicolori, o meglio non sono proprio distesi, perché in realtà sembrano fluttuare a una decina di centimetri dal suolo. Ne saggio uno con la punta del piede, il tessuto flette leggermente sotto la spinta ma resiste, ho l'impressione netta che reggerebbe tranquillamente il mio peso se ci salissi sopra, senza smettere di galleggiare.

- Caporà, sembra... - Tonino non conclude la frase, ma non è necessario, lo sappiamo tutti cosa sembra.

Forse abbiamo preso tutti senza accorgercene qualche droga, sono mesi che al Comando correva voce di un assalto con armi chimiche, forse tutto questo non è che la proiezione delle nostre memorie collettive, una specie di film a colori realizzato dalle nostre menti. Però sembra tutto reale, gli oggetti non sono ologrammi ma hanno una massa percepibile, anche una leggera sfumatura di aromi.

Si muovono, addirittura.

Come il boschetto di alberi avanti a noi. Sono alberi da frutto, ben potati in forme regolari, alti un tre metri e mezzo, quattro. Alcune piante sembrano delle sfere perfette, altre simulano delle piramidi, alcune dei coni e dei tronchi di cono. L'architetto del luogo si è sbizzarrito in stravaganze topiarie, da giardino all'italiana. Di metallo come i mori, anche le foglie che stormiscono come se fossero agitate da una lieve brezza. Che però non c'è, l'atmosfera è assolutamente immobile.

Deve esserci dentro un meccanismo nascosto che agita tutta la struttura con un fremito leggero e costante, realizzando una sottile e inattesa *imitatio naturae*. L'illusione che si tratti di alberi da frutta è resa perfetta da una miriade di globi multicolori che pendono tra i rami, semi visibili tra il folto fogliame. Perfeziona-

no il quadro con una trama iridescente di punti luminosi. C'è qualcosa che ricorda le decorazioni natalizie, se non fosse per il contesto del tutto straniato.

Tra gli alberi c'è anche una specie di ruscelletto, di un'acqua strana, metallica, probabilmente mercurio, che scorre pigro serpeggiando.

In mezzo alle foglie, che vibrano, ci sono ulteriori elementi in movimento. È una miriade di piccoli uccelli d'oro, aggrappati con le zampette ai rami, che agitano freneticamente le ali e girano i piccoli colli da una parte e dall'altra, come se stessero lì per spiccare il volo. Tutta la scena ricorda la Stazione Termini al tramonto, con i platani pieni di quegli storni immondi che sembrano divorare quelle povere piante, dopo aver scacazzato per tutta la piazza. Spero che non si alzino in volo pure questi, per farci il servizio.

E non è la sola fonte di preoccupazione. Il fogliame folto stampa un tappeto d'ombra in basso alla radice dei fusti. È come se sotto quel boschetto si respirasse un'atmosfera diversa, più inquietante rispetto al trionfo luminoso da grande magazzino del resto.

Anche le statue in questa zona sono diverse. Sempre dettagliate e di esecuzione finissima, ma molto meno simpatiche delle altre verso l'ingresso. Niente belle fische, ci sono invece una specie di giannizzeri armati di scimitarra, brutti ceffi con barbacce incolte e labbra ghignanti, da cui traspare traccia di dentature da bestia feroce. Il materiale sembra lo stesso peltro delle altre. Questi somigliano davvero agli alibabà, cagnacci rognosi come quei bastardi che girano per le montagne.

- Questi scommetto che sono *jinn* - dico a Tonino, indicandogli uno dei ceffi, che sembra proprio prenderci la misura del collo con la scimitarra. Per fortuna che è una statua. Anche Tonino non riesce a trattenere una reazione di fastidio. Ne abbiamo visti troppe di facce come queste, in giro per l'Afghanistan, per sentirci tranquilli vicini a questi pezzi di merda, ancorché raggelati nel metallo e nobilitati dalla maestria del loro artefice.

Da uno degli alberi viene una melodia stridula, che ferisce i timpani. Tutti gli uccelli d'oro si sono messi a cinguettare all'unisono con un suono metallico, intenso come quello del vecchio intervallo della radio. Cominciano a cantare quando ci avviciniamo, e smettono quando anche Nardini è passato oltre. Deve esserci un sensore, una specie di rilevatore di presenze. Mi viene l'idea antipatica che possa trattarsi di un qualche sistema d'allarme.

All'improvviso sento un urlo di dolore che lacera l'aria. Nardini ha raccolto con la mano libera dalla Browning uno dei frutti sull'albero, ha strappato un globo rosso rubino, grande come una mela, e sta lì come un ebete a rimirarselo. Manca solo che gli dia una leccatina per assaggiarlo. Vedo subito che non è stato lui ad urlare, perché il grido continua mentre quella bestia appare perfettamente tranquilla.

È l'albero che sta gridando a squarciagola. Anche Tonino e Augusto si sono voltati a guardare, inquieti.

- Nardini sei un grandissimo stronzo - gli dico. Sono veramente alterato. Sono stufo della sua insopportabile superficialità, bisogna incollargli le mani sul culo col *Bostik* a questa testa di cazzo. Intorno la luminescenza si va accentuando, come se qualcuno da qualche parte agisse sul potenziometro di tutto un parco lampade smisurato.

Spero solo che questa roba non sia radioattiva, ci mancherebbe solo questo.

- Se usciamo ti faccio mettere ai cessi a vita - gli dico, e stavolta non scherzo.

C'è una luce intensa intorno a noi, negli orecchi una specie di sibilo ad alta frequenza. Sembra che tutto abbia preso a vibrare, forse una delle ricorrenti scosse di terremoto che animano il paese. Ho l'impressione che anche i *jinn* si stiano muovendo, forse è la vibrazione del pavimento che si comunica ai piedistalli delle sta-

tue, anche se mi sembra che muovano pure le braccia. L'Afghanistan è attraversato da est a ovest dalla faglia sub-himalaiana, speriamo che sia il solito movimento di assestamento del subcontinente indiano che si abbraccia l'Asia. Comunque è proprio il caso di uscire, alla svelta. Certo le gemme sugli alberi sono una tentazione, l'idea di prenderne qualcuna mi tenta. Più quelle che non le monete d'oro dei vasi dell'ingresso, ma c'è troppa confusione, quegli stronzi di uccelli stanno facendo un frastuono del diavolo, forse sarà il caso di ritornare un'altra volta, con più calma. Anche i *jinn* sembrano ancora più incazzati, se fosse possibile.

Speriamo solo che la porta sia rimasta aperta, mi viene in mente così, all'improvviso.